

L'articolo che segue è tratto dal sito de "il Corriere della Sera" a firma di Roberto Stracca, un giornalista scomparso qualche giorno fa.

Questo è il suo "addio allo stadio", perchè Stracca era uno che gli Ultras li difendeva, ma soprattutto li sapeva ascoltare e li "raccontava". Non aveva paura a scrivere riguardo a ciò che ruota attorno al mondo degli ultras. Perchè lui questo mondo lo conosceva come pochi altri in Italia ed i suoi articoli ne sono la testimonianza, perchè capaci di uscire dai luoghi comuni. Curava il blog "[Dentro lo Stadio](#)" e il suo ultimo post, è dedicato proprio alla Tessera del Tifoso. Ci piace ricordare alcuni suoi articoli, con titoli che spesso, ci hanno strappato un sorriso; come ad esempio "[Fuori dal Mondiale: anche stavolta è colpa degli ultras?](#)" un articolo scritto qualche giorno dopo l'uscita di scena della Nazionale Italiana, dai mondiali di calcio in Sud Africa. Ed ancora: "[Viva l'Inghilterra? Non sempre](#)" dove il giornalista analizzava il tanto osannato modello inglese.

Quello che riportiamo qui sotto, è l'ultimo articolo che il giornalista stava ancora sistemando.

## **Identificati come nemici, gli ultras sono anche una realtà aggregativa**

«Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace». Il vecchio ultras scuote la testa. Ne ha

passate tante, ne ha viste troppe. Ha osservato la sua curva mutare volto, anticipare, spesso in negativo, i cambiamenti della società. Ha preso atto che la delinquenza entrava liberamente nel suo mondo e si accaparrava il business del *merchandising* mentre i suoi amici venivano diffidati per aver urlato «mercenario» a un giocatore svogliato. Ha conosciuto ragazzini raggirati e spinti a far propaganda politica dagli stessi che poi, indossato il doppiopetto ministeriale, al tg chiedevano leggi speciali contro di loro. Ha captato che la tensione stava salendo strategicamente e visto una generazione-cerniera di

*leader*

riconosciuti rasa al suolo per lasciare il territorio a «cani sciolti» senza regole. Eppure la curva aveva continuato a vivere, gli ultras a essere una realtà attiva in Italia.



Ora, però, sente sulla pelle che si è a un punto di non ritorno. Che nulla sarà come prima. Nessuna bomba intelligente: per combattere la metastasi hanno deciso di spazzare via anche la parte sana. E così una storia con tante macchie (ma anche cose belle che un giorno dovranno essere raccontate) è, forse, vicina al capolinea. Perché il problema non è solo la contestatissima «tessera del tifoso» ma la volontà di omologare, di normalizzare, di rendere meno libera l'ultima forza antagonista della società italiana. Ha ragione lo scrittore Enrico Brizzi (in *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*): «Gli ultras hanno rappresentato l'unica realtà aggregativa che è sopravvissuta negli ultimi 40 anni in Italia». Il partito è morto, l'oratorio non è che stia così bene, il movimento studentesco è ormai poco più di una barzelletta.

L'antagonismo in Italia, anche per la necessità di pacificare le piazze dopo i sanguinosi anni Settanta, ha finito per confinarsi (o essere confinato) nelle curve degli stadi che per lungo tempo sono state vere e proprie zone franche, *off limits* alle forze dell'ordine, extraterritoriali. Per diventare oggi, in un contrappasso dantesco, un laboratorio di legislazione speciale.

Sia chiaro: la curva non è un mondo perfetto. Tutt'altro. Fate l'elenco di tutti i mali contemporanei e ce li troverete. A cominciare, purtroppo, dalla droga. Dalle canne fricchettone degli anni Settanta alle pasticche sintetiche degli ultimi tempi: sono tutte passate dalla curva. Centro di affari diventato troppo grande perché la malavita ne potesse rimanere fuori. Ma, nonostante tutto, per migliaia e migliaia di ragazzi da Nord a Sud, l'iniziazione al mondo, la palestra di vita, l'apprendimento delle norme non scritte del mondo è stato su un muretto o su una balconata. Tra un fumogeno e un coro politicamente scorretto. Mandata in pensione la naja

obbligatoria, adolescenti o post adolescenti hanno imparato la gerarchia e il rispetto dei più «vecchi» prendendo l'acqua su una gradinata o soffrendo fame e sete su un treno topaia.

I soloni del calcio entertainment non si vogliono rendere conto che se gli stadi italiani non sono ancora più vuoti e deprimenti di come già appaiono non è per le loro cavolate d'iniziativa promozionali. Tanti ragazzi e ragazze continuano ad andare in curva, dove la partita s'intravede più che vedersi, proprio grazie (e solo grazie) agli ultras, per voler stare insieme, per non rassegnarsi a vivere di solo *Facebook*, per un ideale distorto ma un ideale, per fedeltà alla tribù parafrasando il titolo del romanzo di John King.

Cosa spinge un tifoso del Torino ad andare a vedere una squadra che colleziona figure penose da anni e schiera carneadi che rispondono al nome di Di Cesare e Lunco che magari a gennaio andranno via? L'orgoglio di far parte della Maratona, una delle curve che hanno fatto la storia del tifo italiano. Di sentirsi parte di un qualcosa di più grande e di provare a fermare il tempo, di tornare per 90' a quando lo stadio era il rito collettivo della domenica. O, analogamente, che cosa porta, quando le tv satellitari offrono i *dribbling* di Messi o le finezze di Robben comodamente lì sul piccolo schermo, un tifoso della Ternana o del Verona a farsi ore e ore di viaggio per una partita di Prima divisione e per dei giocatori che a fine partita neppure li saluteranno? L'appartenenza al proprio gruppo. Non è che bisogna esserne felici, di ciò, ma prenderne atto sì: l'ultras ha saputo continuare ad aggregare in una società liquida e sempre più disgregata.

Nonostante una pubblicistica che non li aiuta, nonostante siano stati dipinti come la feccia della società e nei *talk show* televisivi si trovino attenuanti non generiche anche ai *serial killer* ma non per chi, sbagliando, ha dato un pugno in uno stadio, c'è chi continua a essere ultras, a scegliere di essere ultras, a vantarsi di essere ultras. E non sono pochi.

*Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*

(curato da Silvano Cacciari e Lorenzo Giudici, edito da La Casa Usher), ottimo libro in materia, ha spiegato perfettamente come la società contemporanea ha necessità del conflitto e di un nemico. E di come questo, a un certo punto in Italia, sia stato individuato nell'ultras.

E gli ultras italiani hanno avuto una colpa primaria: quella di essere usciti, metaforicamente, dallo stadio. Fin quando si sono picchiati per un rigore non dato o per uno striscione rubato, non è mai fregato niente a nessuno. Ma quando hanno cominciato a elaborare un loro pensiero, una mentalità (che non è di destra né di sinistra, anche se simbolicamente e retoricamente ha forti richiami con l'estrema destra), allora sì che hanno cominciato a dare fastidio. Quando hanno fatto gli striscioni per chiedere case per i non salariati, difendere gli operai messi in cassa integrazione, esaltare i pompieri che salvavano le vite dopo un terremoto, urlato contro la

speculazione di chi vuole costruire gli stadi e chiesto giustizia per i bambini vittime di crimini efferati, hanno spaventato. Avevano i numeri (da far invidia a tanti *leader* politici, generali senza truppe), consenso (persone, non solo giovanissimi, disposti a seguirli) e ribalta (il sempre maggior numero di telecamere dentro gli stadi).

E hanno firmato la loro condanna. Perché in una società omologata e assopita chi non pensa che la vita sia partecipare a un *reality* spaventa. Ecco, allora, la voglia se non di eliminare l'ultras, di assimilarlo. Una battaglia vinta perché dall'altra parte non c'è un movimento coeso. «I colori ci dividono, la mentalità ci unisce», ripetono gli ultras sui forum. Ma le divisioni, le rivalità, gli antagonismi non sopiti fra le curve (e all'interno delle stesse curve) li hanno resi più facilmente vulnerabili. E i loro autogol rischiano di sentenziarne la sconfitta. Come le molotov contro il ministro Maroni che hanno finito per colpire chi appoggiava pacificamente la contestazione alla tessera del tifoso per motivi ideologici.

C'è, infatti, chi dice che lo stadio non sia che una prova. Che dopo i tornelli ai cancelli degli impianti sono arrivati quelli voluti nella pubblica amministrazione ideati dal ministro Brunetta. E che la «tessera dello studente» non sia altro che la tappa successiva della «tessera del tifoso». Certo è che gli stadi cambieranno: si avvicineranno a un circo o un cinema, dove si vede uno spettacolo e non ci si affeziona a luoghi e cose. Sicuramente a molti piacerà. A chi ha vissuto, amato, palpitato, sbagliato sugli spalti, no. «Se avessi 15 anni oggi - confessa il vecchio ultras - non so se entrerei e vivrei una curva come l'ho vissuta io». Ed è l'unica volta che guardando la sua carta d'identità non si arrabbia e si sente fortunato.



*Roma - Udinese 10/11*